

ALTRI PAESAGGI SULLE ORME DI OVIDIO GRAGNOLI

WRITER: GIANFRANCO VANAGOLLI

Non c'è dubbio che il fenomeno artistico più noto all'Elba negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale fu rappresentato dall'attività di un gruppo di pittori e scultori fiorentini di nascita o d'elezione, tra i quali Renzo Baraldi, Ormanno Foraboschi e Iginio Gonich (Gonni), che per circa un decennio, dal 1948-49 al 1957, trovarono nelle dune estive della spiaggia di Procchio una cornice ideale per coltivare liberamente i loro estri e le loro emozioni. La stampa, attratta dalla bohème che essi, allocati talora in capanne di frasche, conducevano nei paraggi di un'osteria di cui in cambio di una pietanza e di un bicchiere di vino dipingevano estemporaneamente le pareti (la singolare galleria per fortuna esiste ancora), non gli lesinò articoli e, mentre li battezzava "pittori delle dune", ne fece dei protagonisti cui resero visita Giorgio De Chirico, Renzo Vespi gnani, Gianni Vagnetti, Felice Carena e altri maestri. Tale "Bagutta dell'Elba", tuttavia, non coprì l'intero panorama artistico locale, che vide operare anche un Gruppo Artisti Elbani, animato da Carlo Domenici, con cui ebbe dei momenti comuni, e degli isolati, forse con un rapporto meno forte o assiduo con l'isola, ma non per ciò immeritevoli di attenzione. Uno di questi fu Ovidio Gragnoli, sulle cui tracce ci siamo messi da qualche tempo con quei risultati, promettenti, ma ancora provvisori, che ci ha consentito di raggiungere lo studio delle poche sue opere relazionabili con il territorio pervenute alla nostra conoscenza. Nato ad Arcidosso il 15 dicembre 1893, Gragnoli studiò all'Accademia di Belle Arti di Siena, sotto la guida del celebre Cesare Maccari e si formò, come avverte autorevolmente Mario Papalini, "sulla scia" di due pittori conterranei, Pietro Aldi, "dotato del solido mestiere accademico tipico della scuola di Luigi Mussini", maestro del Maccari, e



Paride Pascucci, appassionato cantore delle dolcezze e delle asperità maremmane, che la critica inclina con sempre maggiore decisione a volere moderno e pienamente novecentista. Nel suo percorso ebbe un ruolo significativo il Muralismo, una delle icone maggiormente riconoscibili dell'estetica del ventennio fascista, che vide il più conseguente assertore in Mario Sironi, piegato, mentre obbediva al cocteauiano Rappel à l'ordre, sull'opera del Masaccio e di Piero della Francesca. Con un bagaglio siffatto - nel quale è giusto chiedersi se entrò qualche scambio con il coetaneo paesaggista Memo Vagagini, esponente della pittura di tradizione, maremmano anche lui, di Santa Fiora - Gragnoli si divise tra la terra d'origine, dove produsse senza sentirsi stimolato da una richiesta esigente, quale non poteva venire da una realtà depressa sotto svariati profili, a partire da quello culturale, e un altrove che fu principalmente Arezzo, dove trovò un'occupazione stabile come decoratore in una

fabbrica di ceramiche. Nella città del Vasari egli non passava inosservato: "Era cliente abituale - si ha da un'attendibile testimonianza - della 'Canova dei vini' [...] al Canto della Croce in S. Lorentino [...] sempre squattrinato, arruffato nei capelli crespi che portava lunghi, scuro nel volto e negli abiti e con le tasche gonfie di carte, giornali e altre cose indefinibili". Mai diviso dall'occorrenza per lavorare, onde poter soddisfare all'istante la richiesta di un ritratto, anche a matita: una "matita da cui uscivano come per miracolo e con una rapidità impossibile quattro segni da cui, come da un negativo nella soluzione che lo sviluppa, affiorava e prendeva forma il volto di un uomo bambino o donna che fosse". Dietro la celerità dell'esecuzione c'era il bisogno: essa moltiplicava la possibilità di raggranellare nella giornata qualche lira da portare a casa. E probabilmente era sempre il bisogno che gli dettava una riscontrata erraticità nello stile, una convessità concepita per poter soddisfare una committenza dai gusti più diversi, solo episodicamente a contatto con il mondo dell'arte. D'altro canto, la serietà della preparazione e la mano sicura non potevano contentarsi di compiacere. Ciò obbligherà chi, prima o poi, si assumerà l'onore e l'onere di distinguere routine e felicità a un lavoro non facile, ma destinato ad essere ripagato da risultati che si possono prevedere molto interessanti. Non sapremo dire cosa portò Gragnoli all'Elba, dirigendolo su queste sponde forse da Livorno, dove arrivò sicuramente col suo cavalletto. È certo, comunque, che nel 1948 egli fissava sulla tela la Porta a Terra di Portoferraio animata da un vivace passeggio: un lavoro gradevole, tutto giocato sulla luce, che s'indovina realizzato en plein air. Probabilmente esso è ascrivibile a un album, di ispirazione postmacchiaiola, nel quale ci piace vedere una seconda opera, raffigurante un panorama di

ampio respiro dello stesso capoluogo insulare focalizzato sulla cinquecentesca Torre del Martello che, per esserci nota solo attraverso una riproduzione in bianco e nero e quindi per non offrire la necessaria guida cromatica, non si presta ad un'analisi accettabile. Nondimeno possiamo ammirarne l'equilibrio e la sicurezza del disegno. A Portoferraio il pittore amiatino, mentre si dedicava anche al ritratto senza distaccarsi dal proprio peculiare *modus operandi*, lavorò per la storica Confraternita del SS. Sacramento. Fu l'occasione per il ritorno a propositi più ambiziosi, quali quelli che si erano concretizzati in alcuni pregevoli, meditati, affreschi eseguiti negli anni Trenta per la cappella dei Caduti nella Grande Guerra e per la prefettura di Arezzo, cui peraltro aveva alternato una produzione portata a livelli leggendari di riduzione dei tempi tra l'idea e la sua realizzazione con una Giostra del Saracino tuttora visibile in un locale pubblico della stessa città. Ciò si tradusse in un dipinto di notevoli proporzioni, consegnato nel 1951, inteso a perpetuare il ricordo dell'affondamento di un piroscafo, lo Andrea Sgarallino, in servizio di linea tra il continente e le isole, avvenuto il



22 settembre 1943 ad opera di un sommergibile britannico, che aveva provocato un altissimo numero di vittime. La tragedia vi è raccontata attraverso il conferimento di una posizione centrale al corpo nudo di un giovane che l'Angelo della Morte solleva dalle acque, segno insieme di martirio e di resurrezione. Tutt'intorno al gruppo, su una fosca superficie marina, si stende un

campo di croci che si perde verso un orizzonte rappresentato da un evanescente profilo di Portoferraio, la mèta mai raggiunta. Per il martire e l'angelo posarono due adolescenti, Gaetano Donati e Renza Boni, che ne ebbero dei sentiti ritratti da registrare a prova di quei talenti che il pittore possedeva in abbondanza e che troppo spesso nascondeva anche a se stesso. Ma non mancheremo di rilevare che anche in questo caso egli insiste nella sua duttilità, come ci dicono gli scoperti echi nomelliniani della opera, probabilmente indotti dalla cornice deputata ad accoglierla, il vestibolo di una cappella realizzata nel 1933 con gusto tardo déco dal fiorentino Crott e decorata nel 1938 dall'elbano Giuseppe Mazzei, in un suo ritorno di attenzione verso il Liberty. Ovidio Gragnoli morì nel 1953. La nostra isola fu, dunque, per lui, che aveva lavorato anche a Firenze, Padova e Genova, uno degli ultimi, se non l'ultimo, orizzonti di attività extramoenia. Un motivo in più per approfondirne la fisionomia, cui abbiamo potuto dare questo modesto contributo grazie alla disponibilità di Mario Papalini e di Carlo Goretti, che ringraziamo sentitamente.

Those who are going to visit the Church of the Confraternity of SS Sacramento in Portoferraio will be impressed by a painting by Ovidio Gragnoli that is dedicated to the Andrea Sgarallino, the steamship that was sunk by a British torpedo in 1943, where many civilians lost their lives. Gragnoli was one of those painters who, having discovered the "primitive" Elba of the post-war period, continued to be fascinated by it. One example is the case of the so-called "Painters of the Dunes" who frequented Procchio beach between 1948 and 1957. They created an excellent exchange with a group of Elban artists, led by Carlo Domenici from Livorno, who is well-known for his huge production of paintings dedicated to the Island. Gragnoli was born in 1893 in Arcidosso in Maremma and he had attended the Academy of Fine Arts in Siena under the guidance of important masters. He was always

penniless, had kinky, long hair, a dark face, his pockets full of cards and newspapers, he was a very skilled portrait artist who astonished every one with how quickly he achieved results. He chose to live in Arezzo



where he worked as a decorator in a pottery factory. It is likely that he came to Elba from Livorno where there was a thriving group of post-Macchiaioli artists. In 1948 he created several open-air works, including a noteworthy Porta a Terra in Portoferraio. Here, the historic Confraternity of SS Sacramento commissioned the painting in memory of the Sgarallino tragedy. He painted it in 1951 in harmony with the style of the interior decoration of its designated place, the Chapel of the War Dead. It focuses on the naked body of a young man who is being lifted from the water by the Angel of the Dead, a symbol of martyrdom and resurrection. All around the group - for which two teenagers posed, Gaetano Donati and Renza Boni - a field of crosses spreads over the surface of the sea and is lost towards a horizon where you can see the skyline of Portoferraio, the city they never reached.